

Credo la vita eterna - una teologia della risurrezione

Un annuncio di vita

Nel giorno dell'Epifania del Signore, culmine delle liturgie natalizie, è consuetudine antichissima annunciare con il canto la data del giorno di Pasqua e delle altre feste le cui date scaturiscono da essa.

Tale uso, praticato anche nel mondo pagano, è da connettere alle lettere festali che da Alessandria, luogo dove gli studi astronomici erano particolarmente fiorenti, venivano inviate alle Chiese per notificare la data della celebrazione solenne della Pasqua. Secondo le testimonianze di Eusebio di Cesarea e di Cirillo di Alessandria, fu il Concilio di Nicea a stabilire che fosse il patriarca della metropoli egiziana ad assolvere questo incarico. Certamente la collezione più nota di queste epistole è quella di sant'Atanasio. Già il monaco Cassiano (V secolo), a proposito della consuetudine di annunciare la data della Pasqua nel giorno dell'Epifania, così testimonia:

Nella provincia d'Egitto si osserva questo costume di antica tradizione; (non appena) compiuto il giorno dell'Epifania – che i sacerdoti di quella provincia definiscono come quello sia del battesimo del Signore, sia della sua nascita secondo la carne, e per questo celebrano la solennità di ambedue i misteri non in due volte, come nelle provincie occidentali, ma in una sola festa (celebrata) in quel giorno – le lettere del pontefice di Alessandria sono indirizzate a tutte le Chiese d'Egitto, nelle quali sono fissati sia l'inizio della Quaresima, sia il giorno di Pasqua, non solamente in tutte le città, ma anche in tutti i monasteri.

Nel V secolo, in alcune Chiese dell'Africa e della Spagna, l'annuncio viene fatto alla Messa del giorno di Natale («post revelatum in corpore nascentis Domini nostri Iesu Christi mysterium» recita un testo ispanico della proclamatio). In altre Chiese d'Occidente, come Roma, Aquileia e Milano, si annunciava il giorno della Pasqua nella solennità dell'Epifania. Il Pontificale Romano tridentino ha tramandato la formula *Noveritis*, ora riportata nel *Missale Romanum*, la cui melodia è affine a quella del preconcio pasquale.

Nella tradizione aquileiese e cividalese la formulazione appare più concisa. L'esordio fa riferimento al desiderio del popolo fedele di sentire ciò che dovrà celebrare. La data della Pasqua è introdotta dal riferimento all'esultanza, appena vissuta, del Natale. Quindi si dà l'annuncio del *caput ieiunii*, ovvero dell'inizio del tempo penitenziale, e si conclude con il saluto di pace. Il testo dell'edizione italiana del Messale, invece, colloca l'annuncio delle date salienti dell'anno liturgico nel contesto del mistero di salvezza che si è rivelato in Cristo e che la Chiesa celebra «nei ritmi e nelle vicende del tempo» fino al ritorno glorioso del Signore.

Particolare evidenza è data al Triduo pasquale, centro di tutto l'anno, e alla domenica, «Pasqua della settimana». Dopo aver evocato la Madre di Dio e i santi, nei quali si attua la Pasqua del Signore, la conclusione è in forma di lode a Cristo, «che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia».

La celebrazione dell'Epifania, con questo ulteriore elemento proietta la festa dell'incarnazione verso il suo compimento nel mistero della morte e della risurrezione di Cristo. Nello stile dei grandi annunci (come l'Exsultet pasquale e la Calenda natalizia) la Chiesa attesta con rinnovato stupore la signoria di Cristo celebrata nel mistero liturgico nello scorrere del tempo. Nel frammento del tempo dell'uomo, il dono di grazia continua a farsi nuovo per chi si lascia convocare e accetta di farsi coinvolgere in una storia di salvezza.

Testo aquileiese

Il popolo consacrato al servizio di Dio vuole ascoltare ciò che desidera anche vedere. Come vi siete rallegrati per la natività di Nostro Signore Gesù Cristo, così gioirete di gaudio universale per la sua risurrezione. E dunque, fratelli carissimi qui radunati, vi annunziamo il giorno santo e sacratissimo della pasqua che sarà il 20 del prossimo mese di aprile. Inoltre l'inizio della quaresima sarà il 5 del prossimo mese di marzo. La pace e la grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen

Testo latino

Fratelli carissimi, la gloria del Signore si è manifestata e sempre si manifesterà in mezzo a noi fino al suo ritorno. Nei ritmi e nelle vicende del tempo ricordiamo e viviamo i misteri della salvezza. Centro di tutto l'anno liturgico è il Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto, che culminerà nella domenica di Pasqua il **20 aprile**. In ogni domenica, Pasqua della settimana, la santa Chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte. Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi: le Ceneri, inizio della Quaresima, il **5 marzo**. L'Ascensione del Signore, il giorno **1 giugno**. La Pentecoste il **8 giugno**. La prima domenica di Avvento il **30 novembre**. Anche nelle feste della santa Madre di Dio, degli Apostoli, dei santi e nella commemorazione dei fedeli defunti, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la Pasqua del suo Signore. A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. **Amen**

Per una manifestazione vitale

I nostri fratelli ortodossi celebrano in questo giorno il Natale, raccogliendo in esso il mistero della manifestazione al mondo del verbo eterno di Dio. In effetti potremmo affermare che l'Epifania sia una festa di sintesi del mistero del Salvatore incarnato.

Oggi, di fatto siamo al culmine del tempo di Natale, nel punto più luminoso. Colui che, bambino, nel silenzio del presepe, viene adorato dagli umili pastori, oggi si rivela a tutte le genti, simboleggiate nei Magi pellegrini verso “il Re che è nato”.

Questa solennità, quindi, racchiude l'invito che viene rivolto a tutta l'umanità a prostrarsi dinanzi all'unico salvatore: la sua venuta nel mondo non è finalizzata ad una oscura notte o soltanto alla comprensione di pochi umili uomini: è mistero di luce per tutti.

Ci viene, così, ricordato che nella nostra vita credente siamo chiamati a tenere vive queste due tensioni, entrambe necessarie: da un lato a custodire lo stupore e l'umiltà degli ultimi, dei poveri, che si sanno, semplicemente, bisognosi. E - così - a riconoscere la presenza del Salvatore proprio nell'umiltà del presepe, ove il Verbo eterno di Dio, da sempre rivestito della gloria del Padre, non teme di vestire i panni del più povero fra i poveri, per il quale non c'era posto nell'alloggio.

Dall'altro lato, però, siamo invitati a mettere anche la nostra intelligenza e le nostre possibilità in viaggio verso il Salvatore; a scrutare sapientemente le stelle che ci indicano quanto sia ragionevole non presumere che la nostra vita venga da noi stessi, ma che ci pongono alla ricerca di colui che - solo - dà senso al nostro camminare qui in terra.

In questa solennità, tuttavia, siamo anche invitati a guardare al mistero della manifestazione del Signore nel suo battesimo. Scrive Cromazio di Aquileia: «Oggi il Signore e Salvatore nostro è stato battezzato da Giovanni nel Giordano; e non è una piccola solennità: è grande, anzi grandissima. Quando il nostro Signore si è degnato di farsi battezzare, lo Spirito è sceso su di lui in forma di colomba e si è udita la voce del Padre che diceva: “Questi è il Figlio mio diletto, nel quale mi sono compiaciuto”». Qui abbiamo tutta la Trinità che manifesta se stessa, si fa conoscere agli uomini e afferma che - soltanto attraverso Gesù - si può conoscere Dio.

Una antica tradizione, alla quale era legata anche la nostra Santa Chiesa di Como, prevedeva per la solennità di oggi una particolare e suggestiva benedizione dell'acqua battesimale, immergendovi la croce: Tale formula contiene una consistente parte modulata dall'«oggi» ripetuto molte volte. È, infatti, l'«oggi» liturgico del compimento del mistero nel rito celebrato e, pertanto, è l'«oggi» della discesa dello Spirito santo sulle acque, dell'alba radiosa del Sole che mai tramonta, del contatto salvifico tra Creatore e creatura, di una nuova creazione: «Oggi le rive del Giordano vengono tramutate in farmaco per la presenza del Signore. Oggi tutto il creato è irrigato con mistiche correnti. Oggi le colpe degli uomini vengono cancellate nelle acque del Giordano». Tutto il testo è pervaso da un sentimento di stupore e contemplazione fino al punto culminante: «Anche adesso, Signore, santifica quest'acqua con il tuo Santo Spirito». Gli antichi prodigi si rinnovano per la potenza dello Spirito di Dio e si prolungano nella rinascita del popolo santo dall'acqua e dallo Spirito. Si tratta, dunque, di un testo dove l'azione dello Spirito è messa decisamente in risalto: lo Spirito, infatti, che è sceso su Gesù di Nazaret nel Giordano scende ora sull'acqua per renderla per noi segno di santificazione e di benedizione.

Ancora, ricordiamo la manifestazione alle nozze di Cana, il primo dei grandi segni nei quali il Figlio di dio venuto nel mondo mostra la propria potenza divina, non per

ammaliare, ma per guidare all'unico grande segno, alla manifestazione definitiva della croce, dove gloria e umiltà si sintetizzano nel dono definitivo per la vita del mondo. A questa manifestazione siamo uniti anche noi per mezzo del nostro battesimo, che ci chiama ad essere nella storia epifania del vero volto di Dio, che si mostra in Cristo Gesù, nel quale ora noi viviamo.

Nell'attesa della beata speranza

Dalla lettera alla diocesi di Trieste di mons. Giampaolo Crepaldi - 2011

5. La Chiesa crede nella risurrezione della carne alla fine dei tempi. Si tratta, in qualche modo, della estensione della risurrezione di Cristo, «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8, 29) a tutti gli uomini, vivi e morti, giusti e peccatori, che avrà luogo quando Egli verrà alla fine dei tempi. Con la morte l'anima si separa dal corpo; con la risurrezione corpo e anima si ricongiungono, e per sempre (cfr. CCC, 997). Anche per questo capitolo della nostra fede, vi invito a leggere il testo che segue, preso dal Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica.

202. Che cosa si indica con il termine carne, e qual è la sua importanza? Il termine carne designa l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. «La carne è il cardine della salvezza» (Tertulliano). Infatti, noi crediamo in Dio creatore della carne; crediamo nel Verbo fatto carne per riscattare la carne; crediamo nella risurrezione della carne, compimento della creazione e della redenzione della carne.

203. Che cosa significa «risurrezione della carne»? Significa che lo stato definitivo dell'uomo non sarà soltanto l'anima spirituale separata dal corpo, ma che anche i nostri corpi mortali un giorno riprenderanno vita.

204. Qual è il rapporto tra la Risurrezione di Cristo e la nostra? Come Cristo è veramente risorto dai morti e vive per sempre, così egli stesso risusciterà tutti nell'ultimo giorno, con un corpo incorruttibile: «quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Gv 5,29).

205. Con la morte, che cosa succede al nostro corpo e alla nostra anima? Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo cade nella corruzione, mentre l'anima, che è immortale, va incontro al giudizio di Dio e attende di ricongiungersi al corpo quando, al ritorno del Signore, risorgerà trasformato. Comprendere come avverrà la risurrezione supera le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto.

206. Che cosa significa morire in Cristo Gesù? Significa morire in grazia di Dio, senza peccato mortale. Il credente in Cristo, seguendo il suo esempio, può così trasformare la propria morte in un atto di obbedienza e di amore verso il Padre. «Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2 Tm 2, 11).

6. Il dogma della risurrezione della carne, mentre parla della pienezza della immortalità alla quale è destinato ognuno di noi, ci ricorda la nostra grande dignità, anche la dignità del nostro corpo. Ci parla della bontà del mondo, del corpo, del valore della storia vissuta giorno dopo giorno, della vocazione eterna della materia. Per questo, contro gli gnostici del II secolo, si è parlato della risurrezione della carne, vale a dire della vita dell'uomo nel suo aspetto più materiale, temporale, mutevole e apparentemente caduco. Il corpo risuscitato sarà reale e materiale; però non terreno, né mortale. San Paolo si oppone all'idea di una risurrezione come trasformazione che avviene all'interno della storia umana, e parla del corpo risuscitato come glorioso (cfr. Fil 3,21) e spirituale (cfr. 1Cor 15, 44). La risurrezione dell'uomo, come quella di Cristo, avverrà, per tutti, dopo essere morti. La Chiesa non promette agli uomini, in nome della fede cristiana, una vita di successo su questa terra; non ci sarà un mondo utopico, perché la nostra vita terrena sarà sempre segnata dalla Croce. Allo stesso tempo, avendo ricevuto il Battesimo e l'Eucaristia, il processo della risurrezione è già cominciato in qualche modo (cfr.CCC, 1000). Secondo San Tommaso, nella risurrezione l'anima informerà il corpo così profondamente che in esso saranno riflesse le sue qualità morali e spirituali³. In questo senso la risurrezione finale, che avrà luogo con la venuta di Gesù Cristo nella gloria, renderà possibile il giudizio definitivo dei vivi e dei morti.

7. Riguardo alla dottrina cattolica della risurrezione della carne, desidero aggiungere quattro precisazioni dottrinali.

- La dottrina della risurrezione finale esclude le teorie della reincarnazione o metempsicosi, secondo le quali l'anima umana, dopo la morte, emigra verso un altro corpo, perché «è stabilito che gli uomini muoiano una sola volta» (Eb 9, 27).

- Una manifestazione chiara della fede della Chiesa nella risurrezione dei corpi è la venerazione delle reliquie dei Santi.

- Anche se la cremazione delle salme non è illecita, a meno che non sia fatta per motivi contrari alla fede (CIC, 1176), la Chiesa consiglia vivamente di conservare la consuetudine di seppellire i morti nell'attesa della risurrezione. Infatti, «i corpi dei defunti devono essere trattati con rispetto e carità nella fede e nella speranza della risurrezione. La sepoltura dei morti è un'opera di misericordia corporale; rende onore ai figli di Dio, tempi dello Spirito Santo» (CCC, 2300).

- La risurrezione dei morti concorda con quello che la Sacra Scrittura chiama la venuta dei «nuovi cieli e una terra nuova» (CCC, 1042; 2Pt 3,13; Ap 21,1). Non solo l'uomo raggiungerà la gloria, ma l'intero universo, in cui l'uomo vive e agisce, sarà trasformato: «La Chiesa, alla quale tutti siamo chiamati in Cristo Gesù e nella quale per mezzo della grazia di Dio acquistiamo la santità – leggiamo nella Lumen

Gentium –, non avrà il suo compimento se non nella gloria del cielo, “quando verrà il tempo della restaurazione di tutte le cose” (At 3,21), e quando col genere umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente unito con l’uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente ricapitolato in Cristo».

Il Purgatorio: la purificazione necessaria per l’incontro con Dio

8. Nella dottrina della Chiesa Cattolica, il Purgatorio è una dolorosa, ma necessaria condizione di purificazione attraverso la quale passano le anime dei defunti che, pur essendo nella grazia di Dio in punto di morte, non sono pienamente purificate. L’Antico Testamento parla della purificazione ultraterrena (cfr.2Mac 12, 40-45). Nella prima lettera ai Corinzi (1Cor 3, 10-15) san Paolo presenta la purificazione cristiana, in questa vita e in quella futura, attraverso l’immagine del fuoco; un fuoco che in qualche modo emana da Gesù Cristo, Salvatore, Giudice e Fondamento della vita cristiana. Sofferamoci ora a prendere in considerazione quanto è insegnato a questo riguardo nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

1030. Coloro che muoiono nella grazia e nell’amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo.

1031. La Chiesa chiama purgatorio questa purificazione finale degli eletti, che è tutt’altra cosa dal castigo dei dannati. La Chiesa ha formulato la dottrina della fede relativa al purgatorio soprattutto nei Concili di Firenze e di Trento. La Tradizione della Chiesa, rifacendosi a certi passi della Scrittura, parla di un fuoco purificatore: «Per quanto riguarda alcune colpe leggere, si deve credere che c’è, prima del giudizio, un fuoco purificatore; infatti colui che è la Verità afferma che, se qualcuno pronuncia una bestemmia contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonata né in questo secolo, né in quello futuro (Mt 12,32). Da questa affermazione si deduce che certe colpe possono essere rimesse in questo secolo, ma certe altre nel secolo futuro».

1032. Questo insegnamento poggia anche sulla pratica della preghiera per i defunti di cui la Sacra Scrittura già parla: «Perciò [Giuda Maccabeo] fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato» (2Mac 12,45). Fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi, in particolare il sacrificio eucaristico, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. La Chiesa raccomanda anche le elemosine, le indulgenze e le opere di penitenza a favore dei defunti:

9. La possibilità, dopo la morte, di essere purificati dalle impurità e dalle imperfezioni di una vita più o meno vissuta male si presenta come una straordinaria manifestazione della bontà di Dio e come la necessaria preparazione per entrare in intima comunione con la santità di Dio. Anche se la dottrina del Purgatorio non è stata definita formalmente fino al Medioevo, l’antichissima pratica di offrire suffragi

per i defunti, specialmente mediante il Sacrificio eucaristico, è un chiaro indizio della fede della Chiesa nella purificazione ultraterrena. Non avrebbe senso pregare per i defunti se si trovassero o salvati nel cielo o condannati nell'inferno. Il Purgatorio non deve essere considerato un luogo; è piuttosto uno stato non definitivo di dolorosa lontananza da Dio, nel quale viene purificata l'inclinazione al male che il peccato lascia nell'anima. Il peccato non solo offende Dio e danneggia lo stesso peccatore, ma, mediante la comunione dei santi, danneggia la Chiesa, il mondo, l'umanità. La preghiera della Chiesa per i defunti ristabilisce in qualche modo l'ordine e la giustizia: soprattutto per mezzo della Eucaristia, sacrificio a Dio gradito, delle elemosine, delle indulgenze e delle opere di penitenza (cfr.CCC, 1032). Come cristiani siamo invitati a cercare la purificazione dei peccati nella vita presente mediante la contrizione, la mortificazione, la riparazione e la santità della vita e a non trascurare, quale espressione di carità spirituale, il suffragio per i nostri defunti.

L'Inferno come rifiuto definitivo di Dio

10. L'Inferno è il fallimento definitivo della piena realizzazione del fine ultimo dell'uomo che è vedere Deum sicuti est. Quando l'uomo vive contro Dio, contro la verità e contro l'amore e disprezza la legge del Signore, si pone in antitesi al piano di Dio e, se non avrà ripensamenti, tutto ciò costituirà la base di giudizio per la sua eterna infelicità o dannazione. Il Santo Padre Benedetto XVI lo descrive con queste parole: «Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva – questa sua vita sta davanti al Giudice. La sua scelta, che nel corso dell'intera vita ha preso forma, può avere caratteri diversi. Possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. È questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della stessa nostra storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere. In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola inferno». Fermiamoci ora a considerare gli insegnamenti del Catechismo della Chiesa Cattolica sull'inferno.

1033. Non possiamo essere uniti a Dio se non scegliamo liberamente di amarlo. Ma non possiamo amare Dio se pecciamo gravemente contro di lui, contro il nostro prossimo o contro noi stessi: «Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna» (1Gv 3,14-15). Nostro Signore ci avverte che saremo separati da lui se non soccorriamo nei loro gravi bisogni i poveri e i piccoli che sono suoi fratelli. Morire in peccato mortale senza essersene pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola « inferno».

1034. Gesù parla ripetutamente della «geenna», del «fuoco inestinguibile», che è riservato a chi sino alla fine della vita rifiuta di credere e di convertirsi, e dove possono perire sia l'anima che il corpo. Gesù annunzia con parole severe: «Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno [...] tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente» (Mt 13,41-42), ed egli pronunzierà la condanna: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno!» (Mt 25,41).

1035. La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, «il fuoco eterno». La pena principale dell'inferno consiste nella separazione eterna da Dio, nel quale soltanto l'uomo può avere la vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira.

1036. Le affermazioni della Sacra Scrittura e gli insegnamenti della Chiesa riguardanti l'inferno sono un appello alla responsabilità con la quale l'uomo deve usare la propria libertà in vista del proprio destino eterno. Costituiscono nello stesso tempo un pressante appello alla conversione: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!» (Mt 7,13-14). «Siccome non conosciamo né il giorno né l'ora, bisogna, come ci avvisa il Signore, che vegliamo assiduamente, affinché, finito l'unico corso della nostra vita terrena, meritiamo con lui di entrare al banchetto nuziale ed essere annoverati tra i beati, né ci si comandi, come a servi cattivi e pigri, di andare al fuoco eterno, nelle tenebre esteriori dove ci sarà pianto e stridore di denti».

1037. Dio non predestina nessuno ad andare all'inferno; questo è la conseguenza di una avversione volontaria a Dio (un peccato mortale), in cui si persiste sino alla fine. Nella liturgia eucaristica e nelle preghiere quotidiane dei fedeli, la Chiesa implora la misericordia di Dio, il quale non vuole «che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2 Pt 3,9): «Accetta con benevolenza, o Signore, l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia: disponi nella tua pace i nostri giorni, salvaci dalla dannazione eterna, e accoglici nel gregge degli eletti».

11. L'esistenza dell'inferno è un mistero: il mistero della giustizia di Dio nei confronti di quelli che si chiudono al suo perdono misericordioso⁶. Ciò non vuol dire che Dio abbia predestinato alcuni alla condanna eterna. Dio non vuole l'inferno. Tuttavia Egli è talmente Signore dell'amore che può dare agli angeli e agli uomini una vera libertà, anche quella di rifiutarlo. L'uomo può ostinarsi a non amare. L'idea dell'inferno mette in evidenza esattamente questa possibilità. Il dogma dell'inferno significa che la vita dell'uomo è sotto la minaccia della possibilità reale di un fallimento eterno, giacché l'uomo può disporre liberamente di sé e può quindi rifiutarsi in piena libertà a Dio.

6 Alcuni autori hanno pensato alla possibilità dell'annichilimento del peccatore impenitente al momento della morte. Questa teoria è difficile da conciliare con il fatto che Dio ha dato per amore l'esistenza – spirituale e immortale – a ogni uomo. Cfr. Benedetto XVI, Enc. Spe salvi, 47.

L'inferno è un mistero, il mistero dell'Amore respinto, e sta anche a indicare quale sia il potere distruttore della libertà umana quando si allontana da Dio. Se ci può essere un contraccolpo in Dio dall'esistenza dell'inferno, tale contraccolpo può essere solo di dolore e di sofferenza infinita. Il dolore di Dio è qui insondabile quanto il suo amore. L'inferno è in Dio l'inguaribile ferita che autentica per sempre l'amore infinito. La dottrina sull'inferno fa intravedere all'uomo la gravità del peccato mortale e la necessità di evitarlo con tutti i mezzi, soprattutto mediante la preghiera fiduciosa e umile. La possibilità della condanna richiama a noi cristiani la necessità di vivere una vita interamente dedicata al servizio di Dio nostro sommo bene e al servizio di tutto ciò che orienta al bene materiale e spirituale dell'umanità.

Il Paradiso: la vita eterna nella comunione intima con Dio

12. Con la parola Paradiso o Cielo ci si riferisce alla vita eterna beata dei defunti che godono della visione del volto di Dio. L'accezione di paradiso deriva dal significato della parola greca *paràdeisos* usata nella Bibbia dei Settanta per indicare il giardino dell'Eden. Per conoscere adeguatamente quello che insegna la Chiesa a riguardo del paradiso o cielo, vi propongo alcuni numeri del Catechismo della Chiesa Cattolica che, in maniera sintetica e incisiva, illustrano questa verità della nostra fede.

1023. Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono «così come egli è» (1 Gv 3,2), «a faccia a faccia» (1 Cor 13,12).

1024. Questa vita perfetta, questa comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati è chiamata «il cielo». Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva.

1025. Vivere in cielo è «essere con Cristo». Gli eletti vivono «in lui», ma conservando, anzi, trovando la loro vera identità, il loro proprio nome: «Vita est enim esse cum Christo; ideo ubi Christus, ibi vita, ibi Regnum – La vita, infatti, è stare con Cristo, perché dove c'è Cristo, là c'è la vita, là c'è il Regno».

1026. Con la sua morte e la sua risurrezione Gesù Cristo ci ha «aperto» il cielo. La vita dei beati consiste nel pieno possesso dei frutti della redenzione compiuta da Cristo, il quale associa alla sua glorificazione celeste coloro che hanno creduto in lui e che sono rimasti fedeli alla sua volontà. Il cielo è la beata comunità di tutti coloro che sono perfettamente incorporati in lui.

1027. *Questo mistero di comunione beata con Dio e con tutti coloro che sono in Cristo supera ogni possibilità di comprensione e di descrizione. La Scrittura ce ne parla con immagini: vita, luce, pace, banchetto di nozze, vino del Regno, casa del Padre, Gerusalemme celeste, paradiso: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1Cor 2,9).*

1028. *A motivo della sua trascendenza, Dio non può essere visto quale è se non quando egli stesso apre il suo mistero alla contemplazione immediata dell'uomo e gliene dona la capacità. Questa contemplazione di Dio nella sua gloria celeste è chiamata dalla Chiesa «la visione beatifica».*

1029. *Nella gloria del cielo i beati continuano a compiere con gioia la volontà di Dio in rapporto agli altri uomini e all'intera creazione. Regnano già con Cristo; con lui « regneranno nei secoli dei secoli » (Ap 22,5).*

13. La lettura di questo testo mette ben in risalto che Dio ha destinato l'uomo all'eterna comunione con Lui, a quella che san Giovanni chiama la vita eterna o a quello che si suole chiamare il paradiso o il cielo. La vita eterna, scrive il Santo Padre Benedetto XVI, non è «un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia»⁷. La vita eterna è, in definitiva, ciò che dà un senso alla vita umana: «Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva» (CCC, 1024). Scrive sant'Agostino nelle Confessioni: «Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te»⁸. La vita eterna, in definitiva, è l'oggetto principale della speranza cristiana: «Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono “così come Egli è” (1Gv 3, 2), “faccia a faccia” (1Cor 13, 12)» (CCC, 1023). Morendo cadremo nelle braccia del Padre celeste. Lo conosceremo così come egli è attraverso un possesso reciproco e totale! Lo conosceremo come il ferro conosce il fuoco che lo penetra, come la spugna conosce l'acqua nell'immensità di un oceano senza limiti. L'uomo non potrà mai stancarsi di Dio e della sua intimità ineffabile. Sarà il trionfo eterno di una moltitudine di salvati (Ap 7). Sarà la definitiva presa di possesso del regno preparato per noi fin dalla fondazione del mondo (Mt 25,31-46; Ap 5,10; 22,5; 2Tm 2,12). Regno che appartiene a coloro che vivono secondo lo spirito delle beatitudini (Mt 5,6.7; Lc 6,20-49). S. Teresa d'Avila, a ogni ora che suonava, provava un sussulto di gioia: Eccoci più vicini al cielo di un'ora.

Chiamati alla vita eterna

14. Il cristiano è chiamato da Dio alla vita eterna, che ci è data nel battesimo e che si perfezionerà in Dio oltre la vita terrena. Nella Scrittura, la vita eterna è paragonata a un banchetto d'amicizia (Lc 12,37), a una festa di nozze (Mt 22,1-14). Questa vita eterna risiede in Gesù Cristo: "Dio ci ha dato la sua vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio" (1Gv 5,11-13). Gesù ha detto: "Io sono la vita" (Gv 14,6); "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno" (Gv 11,25-26). Infatti, da sempre, "In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini" (Gv 1,4) ed è venuto perché gli uomini "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10) e dà loro la vita eterna e non andranno mai perduti e nessuno li rapirà dalla sua mano (cfr. Gv 10,28). Gesù è "il Verbo della vita" (1Gv 1,1), "l'albero della vita" (Ap 22,2), "il pane della vita" (Gv 6,35), "la luce della vita" (Gv 8,12). "Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna" (1Gv 5,20). La vita eterna non è una vita biologica, com'era prima della morte, con le sue funzioni respiratoria, circolatoria, ecc.: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). Che conoscano te: non dobbiamo pensare a una pura conoscenza intellettuale. Si tratta di una intimità d'amore in cui due esseri ne formano uno solo, come nel ferro incandescente dove il ferro e il fuoco formano una sola cosa. "Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2). Ciò significa che la vita eterna è già cominciata: noi fin d'ora siamo figli di Dio. La vita eterna cammina sulle nostre strade, nel nostro mondo, nutrita di Eucaristia: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54). La vita eterna in noi è precisamente il nostro rapporto con questo Dio vivente. Per sempre siamo figli di Dio, per sempre siamo con Lui; Lui in noi e noi in Lui, divinizzati: vita umana e divina potenziate all'infinito. "Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste" (1Cor 15,49), di Gesù, in modo da poter dire con Paolo: "Per me il vivere è Cristo" (Fil 1,21).